

L'INTERVISTA / CARLO GREPPI / storico e divulgatore, ospite a Lugano del festival «Echi di storia»

«Allo storico serve il coraggio di andare controcorrente»

Maurizio Binagli

Quello che colpisce di Carlo Greppi è l'energia e la passione che mette nelle cose che fa. Pur ancora giovane, Greppi ha già un pedigree di tutto rispetto: dopo il dottorato all'Università degli Studi di Torino, ha partecipato alla redazione di un innovativo manuale per le scuole medie superiori; ha scritto diversi saggi pubblicati dalle case editrici più prestigiose d'Italia e ha vinto numerosi premi per la sua produzione. Non contento si cimenta anche nella scrittura di romanzi di carattere storico per l'infanzia e l'adolescenza. Ha collaborato con Rai Storia e per la casa editrice Laterza dirige la serie «Fact Checking: la Storia alla prova dei fatti». Venerdì 7 giugno Carlo Greppi sarà ospite a Lugano del festival «Echi di storia».

Carlo Greppi, si può definire un filo che unisce la sua produzione scritta e la sua attività? Possiamo indicarlo nell'interesse verso le persone comuni e il loro rapporto con la grande Storia, diciamo così, che li porta spesso a fare scelte inaspettate o controcorrente?

«Sì, mi piace lavorare sull'orizzonte delle nostre aspettative e di quello che noi crediamo di sapere della storia, per cui da un lato, cercando di riequilibrare nel racconto della storia, provo a ridare spazio a categorie sottorappresentate, storie appunto poco raccontate o poco considerate degne



Sulla vicenda di Primo Levi (qui da adolescente) ad Auschwitz Greppi ha scritto un libro meraviglioso.



«**Occorre spazzare via il campo dalle mistificazioni e dalle menzogne che circolano sui temi «caldi» del nostro passato**

di stare nella cosiddetta grande storia, e dall'altro trovo entusiasmante confrontarmi con chiunque ne abbia voglia proprio sul senso di «fare storia».

Il suo ultimo libro, *Un uomo di poche parole. Storia di Lorenzo, che salvò Primo* (Laterza, 2023), tradotto in diverse lingue, racconta proprio la storia di un uo-

mo qualunque che si trovò appunto a svolgere un ruolo nella grande storia proprio per una scelta coraggiosa.

«La storia di Lorenzo, il muratore che ha salvato Primo Levi ad Auschwitz, era davvero uno dei tasselli mancanti della biografia di Levi, uno dei più importanti. Portare alla luce il coraggio che racchiude, la bellezza, la tragicità e l'umanità di questa storia, è stata una sfida entusiasmante. Essendo un tentativo di scrivere la biografia di un uomo che lascia poche tracce, è inoltre molto esibito il piano della ricerca e della soggettività di chi l'ha compiuta, lavorando «in comunità». La ricerca non è mai qualcosa di individuale, ma è un lavoro corale in cui c'è una sorta di capofila che è lo storico che in qualche modo ingaggia un corpo a corpo con i vuoti della documentazione e con le fonti. Per avvicinarsi, per quanto possibile, alla realtà, a una ricostruzione documentata e verificabile».

Un altro importante lato della sua attività, d'altra parte, si focalizza sull'opera di «debunking», del rendersi conto del fatto che il

sensu comune è affollato di miti, di distorsioni e di falsità che in qualche modo bisogna sempre saper mettere in discussione.

«Esiste un ventaglio di interpretazioni legittime, e intorno a questo si può e si deve discutere. Ma occorre anche spazzare via il campo, per quanto possibile, dalle falsificazioni, dalle mistificazioni e dalle vere e proprie menzogne che circolano soprattutto su temi molto «caldi» del nostro passato più o meno recente. «Fare storia» è soprattutto una questione di metodo: ragionare costantemente sulla solidità delle tracce che ci consentono di raccontarla, in primis, e naturalmente anche sul «come» la raccontiamo».

Il suo intervento al festival «Echi di storia», dal titolo *Italiani buoni, cattivi tedeschi e svizzeri neutrali. Gli inossidabili stereotipi della storia, si inserisce proprio in questa tematica?*

«Nel senso comune è radicata la convinzione che i gruppi nazionali abbiano dei caratteri immutabili, comunque in qualche modo quasi naturali, e che dunque si possono attribuire ai popoli caratteristiche

che per loro natura sono assolutamente individuali. Sul piano della memoria collettiva è ancora duro a morire il mito del «bravo italiano», speculare e contrario a quello del «cattivo tedesco», e sono due stereotipi che si nutrono a vicenda. Gli studi hanno ovviamente demolito il primo perché ad esempio le guerre fasciste furono di una ferocia impressionante, con le quali si gareggiava in crudeltà con tutte le altre potenze occupanti e invasori dell'epoca. Gli studi più recenti hanno inoltre sottolineato come ci fosse una non trascurabile opposizione al nazional-socialismo anche in Germania. Chi meglio di voi sa quanto questi stereotipi continuano a vivere nella testa della gente, perché l'idea, per esempio, di una Svizzera pacifica, neutrale e felice è assolutamente radicata dell'immaginario, direi, globale».

Nel suo libro *Il buon tedesco, infatti, dimostra come furono tanti i tedeschi che passarono alla Resistenza. Lei propone una straordinaria inchiesta su una pagina quasi sconosciuta della storia.*

«Abbiamo un milione di tedeschi nel sistema concentrazionario nazista come oppositori al regime, e ci sono verosimilmente decine di migliaia di partigiani tedeschi che combattono in armi in tutta Europa con le resistenze locali. Questo ovviamente ci deve portare proprio a riconsiderare l'immagine che noi abbiamo di quegli anni in una chiave più europea, e confutare l'idea di una nazione tedesca compatta tutta dietro al volere di Hitler in una maniera, come dire, animalesca.

Anche in quest'ottica studiando con Chiara Colombini un volume collettaneo dal titolo *Storia internazionale della Resistenza italiana* che uscirà alla fine dell'anno sempre per Laterza e che vuole affrontare proprio in chiave transnazionale il fenomeno della lotta partigiana».

Doppio trionfo per «Io, tu e l'OSI»

CLASSICA /

Platea piena, sabato sera e domenica mattina al LAC, per i due concerti conclusivi del grande progetto «Io, tu e l'OSI». Una cinquantina di musicisti non professionisti, emozionatissimi, hanno suonato sul palco del LAC insieme ai professori dell'Orchestra della Svizzera italiana, dopo essersi preparati con entusiasmo in mesi di prove iniziate a febbraio. Persone di tutte le età, professioni e provenienza, dai nonni ai nipoti, accomunate da una grande passione per la musica ma senza averne mai fatto un lavoro. I più giovani avevano 10, 12 e 14 anni, il più anziano 66: a loro è andato un applauso speciale, sollecitato dal vulcanico direttore Philippe Béran. I musicisti dell'OSI hanno accompagnato tutti in un percorso di crescita. E i concerti finali sono stati un successo: il pubblico, accorso in massa, ha tributato applausi trionfali a tutta l'orchestra, oltre che fare un tifo accessissimo per amici e parenti impegnati sul palcoscenico. Entusiastiche le richieste di bis, tutte esaudite, e chiusura in bellezza con il *Galop infernal* di Jacques Offenbach. Il programma ha spaziato da una *Danza ungherese* di Brahms alla celebre *Habanera* della Carmen di Bizet, dalla dolcezza della *Barcarolle* di Offenbach alla musica klezmer, dalla *Danza delle ninfe* di Khachaturian alla *Sarabanda* di Händel (già usata da Kubrick per *Barry Lindon*). Terminati i due concerti, è stato il momento degli abbracci e dei saluti dopo la lunga avventura insieme: a ripercorrerla sarà nei prossimi mesi un documentario della RSI, *main partner* del progetto, che ha seguito passo passo i musicisti durante le prove. Il progetto *Io, tu e l'OSI* si è svolto in collaborazione con LAC Lugano Arte e Cultura, nell'ambito di LAC.edu.A.Z.

Poestate, «dalla parte delle cose»

RASSEGNE / Grande successo a Lugano per la riuscita 28. edizione del festival letterario che per tre serate e una matinée ha fatto dialogare un pubblico attento e numeroso con poeti, scrittori e artisti

La 28. edizione del festival *Poestate*, il primo a essere comparso sul nostro territorio, è stata un indubbio successo. La frase clou è forse stata pronunciata da Alessandro Manca che ha presentato un'informata conferenza sulla breve trasferta in Italia (nel 1966) del celebre scrittore americano Jack Kerouac. In quel contesto, a quest'ultimo, provato da una crisi personale, vengono attribuite le parole «non voglio parlare contro le cose, voglio parlare per le cose».

Ecco, se si può riassumere *Poestate 2024* con una frase, il

La frase emblematica dell'edizione è stata tratta da un discorso pronunciato da Jack Kerouac nel 1966

festival è stato davvero «dalla parte delle cose», e dalla parte di tante cose, d'altronde.

La matinée è stata condotta con sapienza da Stefano Vassere e dai suoi ospiti Yari Bernasconi, Daniel Maggetti, Alessandro De Francesco e Be-

goña Fejio Fariña che hanno affrontato l'attualissima tematica dell'italiano che sconfina con successo in spazi linguistici che a prima vista non dovrebbero appartenergli. Silvio Raffo ed Emanuela Vezzoli, nella sezione promossa dalla libreria Wälti di Lugano a cura di Roberta Callegari, hanno deliziato il pubblico con una lettura poetica di grande espressività. Non meno espressiva è stata Margherita Coldsina nel presentare i temi e i toni (e i testi) della riuscitissima trasmissione RSI *Il Vulcano*.

Dal punto di vista stretta-

mente letterario sono da rimarcare l'intervento su Nanni Ballestrini a Brera, la riproposizione in ambito medical humanities del libro *La cura* di Hermann Hesse, la presentazione del bel libro *Infanzia e bestiario* di Claudia Quadri, e il dialogo tra Stella N'Djoku e Michele Ronchi Stefanati a proposito della grande lezione di Ariosto e di quella altrettanto importante di Gianni Celati per le lettere italiane. Infine, a questa edizione hanno partecipato pure le edizioni San Giorgio che con Stefano Soldati hanno presentato il libro *Leggere con il Corriere*. S.R.

Il cinema piange Philippe Leroy

IL LUTTO /

Si è spento a Roma a 93 anni Philippe Leroy, per decenni uno dei volti più noti del cinema e della TV italiana, Paese che lo aveva «adottato» all'inizio degli anni Sessanta. Nato a Parigi il 15 ottobre 1930 in una famiglia nobile (il padre, diplomatico, era marchese), un parente gli aprì la strada nel cinema, la carriera d'attore iniziò con il regista Jacques Becker. La televisione, strumento di consenso popolare, gli offrì nel 1971 la svolta nella carriera: lo convocò Renato Castellani e gli cucì addosso i panni di Leonardo da

Vinci nello sceneggiato omonimo. Il suo temperamento si ricongiunse alla fine, 5 anni dopo, con la professione: nei panni del flemmatico portoghese Yanez de Gomeira nel *Sandokan* di Sergio Sollima divenne una vera star e scolpì un'incarnazione salgariana indimenticabile, amata da 30 milioni di spettatori a puntata. autentico personaggio oltre il cinema Nonostante le quasi 200 apparizioni tra film e sceneggiati fino a *Don Matteo* nell'immaginario collettivo Leroy rimarrà sempre il volto del braccio destro dell'eroe salgariano.